

RECENSIONI



ALEX DE WAAL (ed.), *Islamism and its enemies in the Horn of Africa*. London: Hurst, 2004. 279 pp. £ 16.95 (paperback). ISBN 1-85065-731-9

Dopo l'undici settembre gli Stati Uniti si sono lanciati in una lotta senza quartiere contro il "terrorismo". La prima vittima è stata l'Afghanistan dei talebani, un obiettivo in un certo senso inevitabile viste le strette relazioni fra il regime e al Qaida. E' poi seguito un periodo interlocutorio in cui gli Stati Uniti hanno vagliato la possibilità di intervenire in una serie di paesi considerati come potenziali pericoli per la sicurezza nazionale, sono così stati fatti i nomi di Iraq, Iran, Corea del Nord, Sudan, Somalia e Yemen. Mentre sappiamo come sono andate le cose, è interessante notare come tre dei sei potenziali obiettivi appartenessero al bacino del Mar Rosso. E' questo il punto di partenza dello stimolante volume che segnalo in questa breve comunicazione e che offre una delle analisi più interessanti attualmente disponibili sull'islamismo radicale nel Nord-Est Africa. Un'area considerata da molti analisti come uno dei laboratori più importanti per l'islamismo radicale, e che ha storicamente goduto di un rapporto privilegiato con l'Egitto ritenuto, a ragione, un incubatore della teoria e della pratica dell'islamismo radicale. Questo è il quadro di riferimento geografico e tematico del volume collettaneo curato da Alex de Waal che, oltre a firmare l'introduzione, ha contribuito anche a quattro dei sei saggi.

I primi due capitoli della raccolta offrono una prima introduzione al quadro di riferimento ideologico di quel particolare tipo di islamismo che ha le proprie origini nel movimento dei Fratelli Musulmani e che ha sempre avuto al suo interno una frangia propensa al jihad violento. Pur essendo influenzata dai grandi pensatori modernisti (Jamal al Din al Afgani, Mohamed Abduh e Sayyid Qutb) questo orientamento è stato definito come neo-fondamentalista, e il suo elemento caratterizzante non è tanto l'avversione per l'occidente, quanto piuttosto quello che viene definito come il suo profondo "anti-intelluttualismo". All'interno di questa corrente la riflessione autonoma è guardata con sospetto, mentre ad essere incoraggiata è l'adesione acritica alle indicazioni fornite dalla sua leadership. Ostili ad ogni elaborata costruzione teorica e convinti che l'Islam sia estremamente semplice e diretto, i principali rappresentanti del neo-fondamentalismo (Yusuf al Qaradawi, Mohamed Salim al'Awwa) non hanno esitato a fare ricorso alla violenza ogniqualevolta il confronto ha rischiato di evidenziare i limiti delle loro posizioni. Secondo De Waal la debolezza dell'approccio neo-fondamentalista si manifesta non tanto nella lotta per la presa del potere, quanto piuttosto una volta che il potere è stato conquistato e che il movimento si trova a dover amministrare direttamente lo stato. Il neo-fondamentalismo non riesce cioè a gestire con successo il passaggio dal micro livello d'azione, dove ottiene i risultati migliori, al livello macro, rappresentato dalla gestione della nazione. L'esempio sudanese esemplifica perfettamente questa difficoltà: nel 1989 il Sudan era l'unico paese arabo con un governo guidato da militari vicini alle posizioni del National Islamic Front (NIF). Nel 2001 il "grande progetto islamista" per l'area era completamente fallito, non tanto grazie ai suoi oppositori ma perché il progetto non era sostanzialmente realizzabile. Invece di contribuire

alla stabilità e alla ricchezza del paese e dell'area le teorizzazioni di Hasan al Turabi hanno ottenuto l'esatto contrario, facendo sprofondare il paese nell'isolamento e nella povertà. Se il neo-fondamentalismo è stato capace di fornire una serie di servizi alle fasce sociali più povere, il grande progetto di creare un ordine alternativo è tuttavia chiaramente fallito.

In questo senso Alex de Waal parla di fallimento del progetto dell'Islam politico e riallaccia le sue conclusioni ad una più vasta riflessione sul fallimento dell'Islam radicale, che ha in J. Kepel e O. Roy i riferimenti più conosciuti.

L'analisi del fallimento dell'esperimento sudanese è centrale negli equilibri di questo volume e rappresenta l'asse intorno a cui ruotano tutti gli altri capitoli.

Nel terzo contributo Alex de Waal e A.H. Abdel Salam presentano appunto il caso sudanese, partendo da un'analisi del pensiero e dell'azione di quello che viene ritenuto, forse a ragione, uno dei più grandi pensatori del mondo arabo contemporaneo, Hassan al Turabi. Come mai, si domandano De Waal e Abdel Salam, uno dei pensatori più originali e sensibili attualmente in circolazione teorizza posizioni molto innovative ma poi, una volta al potere, non riesce a dare un'applicazione pratica a questo sistema?

La risposta al quesito non è particolarmente semplice e richiede considerazioni più ampie. In primo luogo il Sudan come paese è forse una delle realtà meno adatte ad essere trasformata in un sistema retto in base ai principi dell'islamismo radicale. A questa svolta si oppone la sua composizione multietnica e multireligiosa e le sue consolidate tradizioni democratiche. La conquista del potere è allora avvenuta grazie all'esercito, alle debolezze della classe media sudanese e capitalizzando il vuoto che si è prodotto a seguito della crisi degli ideali socialisti e laici. Ma questo non deve fare dimenticare come Turabi abbia sempre stentato a creare intorno al suo programma un movimento realmente popolare. Secondo l'autore le ardite ed affascinanti teorizzazioni di Turabi non hanno retto la prova della realtà, mentre una sostanziale ambiguità resta in merito all'uso della violenza politica che, senza essere stata teorizzata apertamente, è sempre stata praticata dai sostenitori del NIF.

Per anni l'analisi occidentale delle dinamiche interne della scena politica sudanese hanno risentito di una evidente semplificazione, specialmente quando si dipingeva il potere come saldamente nelle mani di Turabi e si riduceva Omar al Bashir ad una sorta di temporanea comparsa. Alla fine del 1999 questa analisi ha rivelato tutta la sua fallacità e l'allontanamento dal potere di Turabi senza generare grossi contraccolpi ha sorpreso gli analisti e li ha obbligati a rivedere le loro letture. Alex de Waal è fra i primi a presentare un quadro molto più convincente ed articolato della scena sudanese, capace di tenere in considerazione le varie componenti del regime al potere e dimostrando come frizioni e divergenze interne non sono mai mancate. Il risultato di questo sforzo è una descrizione molto più credibile dei meccanismi di potere in Sudan e della loro gestione. Questa lettura consente di presentare l'allontanamento di Turabi non come una variabile difficilmente comprensibile di un regime schizofrenico, ma come la logica conseguenza del fallimento di un progetto estremamente ambizioso ma anche sostanzialmente irrealista.

Tra gli elementi che hanno contribuito al fallimento di Turabi c'è sicuramente stata una politica estera sconsiderata. Le indubbie qualità di Turabi come politico e come pensatore lo hanno spinto ad elaborare un progetto rivolto non solo al suo paese d'origine ma anche all'intero mondo musulmano. A farne le spese sono stati i paesi vicini che per tutta la prima metà degli anni novanta hanno dovuto fare i conti con una costante pressione proveniente da Khartoum mirante a creare un nuovo assetto regionale.

Ovviamente il Sudan, nell'economia del volume, rappresenta il caso più interessante perché dal 1989 l'islamismo radicale è riuscito a monopolizzare e gestire il potere politico. Ma

questo non toglie che anche in altre regioni del Corno siano state attive forze che si ispiravano più o meno agli stessi principi. Roland Marchal analizza ad esempio il ruolo dei movimenti islamici nel conflitto somalo, dove il vuoto di potere provocato dalla scomparsa dello stato ha offerto degli spazi notevoli all'azione di formazioni politiche di ispirazione islamica.

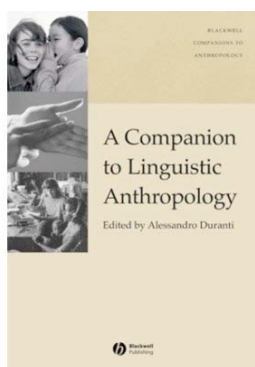
All'efficace esposizione di M. A. Muhammed Salih si deve invece l'analisi del ruolo giocato da alcune ONG islamiche nella diffusione del pensiero neo-fondamentalista. Sudan e Somalia negli anni '90 sono stati al centro delle attività di una fitta rete di ONG islamiche. Il tipo di iniziative promosse e la filosofia del loro approccio ha però contribuito in molti casi ad aumentare la conflittualità locale piuttosto che a ridurla, e non è quindi sbagliato affermare che molte di queste ONG rischiano seriamente di trasformarsi in un fantomatico braccio umanitario della militanza islamica.

I precedenti cinque saggi vengono nuovamente inseriti nel contesto regionale grazie al sesto capitolo che affronta il tema delle politiche di destabilizzazione nel Corno nel periodo 1989-2001. Questo contributo, firmato ancora una volta da Alex De Waal, delinea una spaccato estremamente interessante della dimensione regionale del progetto islamista. All'autore va riconosciuto il merito di avere efficacemente ricostruito le complesse trame della politica estera di Sudan, Egitto, Etiopia e USA e del rapporto fra queste politiche e i gruppi armati che operano sul territorio. Si tratta di un capitolo fondamentale per chiunque si interessi dell'attualità di quest'area e che presenta una massa di preziosissime informazioni altrimenti non disponibili. Il capitolo evidenzia inoltre come in poco più di dieci anni si sia assistito al fallimento incrociato dell'islamismo militante e del rivoluzionarismo di sinistra, due ideologie che, secondo l'autore, hanno più di un aspetto in comune.

Il volume si chiude con una riflessione sugli effetti della politica USA nell'area dopo l'11 settembre. Per l'autore ciò che è sorprendente è la mancanza di ogni tipo di reazione alla "guerra al terrorismo" di Washington. Nell'area non si sono registrate azioni contro la presenza USA, in Egitto non si è assistito a nessuna insurrezione popolare e gli Usa non hanno attaccato la Somalia. Il Sudan ha anzi inaugurato una graduale politica di collaborazione con gli USA. E' quindi chiaro che al momento attuale l'Africa è ancora marginale nella lotta fra gli USA e "il terrorismo".

In conclusione questo è un volume che si consiglia caldamente a tutti coloro interessati alla situazione politica nel Corno d'Africa. Si tratta di un'opera coraggiosa, che si confronta con il non facile obiettivo di fornire l'analisi di un'attualità molto sfuggente e difficile da decifrare. Di fronte ad un tema come questo vi era il rischio di una più che naturale deriva cronachistica, magari camuffando la cronaca per analisi. Ma questo lavoro, grazie anche alla competenza dei suoi autori e all'intelligenza con cui è stato progettato, evita brillantemente un simile rischio.

(Massimo Zaccaria, Università di Pavia)



ALESSANDRO DURANTI (ed.), *A Companion to Linguistic Anthropology*. Malden, MA, USA: Blackwell Publishing Ltd, 2004. xx, 625 pp., bibliogr. £ 85 (cloth). ISBN 0-631-22352-5

Linguistics and anthropology have long constituted more or less separate domains of study with the occasional overlap. However, the social sciences are increasingly recognising the intimate link between linguistic forms and the cultural practices that they both represent and constitute – something linguistic anthropologists have done for many years. Duranti provides us with a collection of essays giving a comprehensive overview of the key concepts, models and approaches in linguistic anthropology

The book covers a wide range of cultural and social issues relating to language and communication. Some of the topics listed are: agency, bilingualism, narrative, poetry, music, sign languages, literacy, socialization, gender, speech-making, speech-community, conflict, religion, identity, cognition, pidgins and creole languages, register, and oratory.” Although linguistic in nature the book is helpful for both linguists and anthropologists to see each other’s points of contact. Some, like Alessandro Duranti in his chapter on “Agency” draw on a number of traditions such as sociology, anthropology, linguistics and philosophy. The appeal of this shows the relevance of a single topic across traditions, in turn, giving greater depth of insight.

In “*Speech Community*” by Marcyliena Morgan, Morgan attempts to demonstrate “ways in which speech community represents the location of a group in society and its relationship to power”. Again in “*Language and Identity*” Bucholtz and K.Hall also address power relations that help shape identity. Borrowing the linguistic concept of “markedness” in which some social categories gain a special default status constituting the norm against which all other categories are “marked”. Being unmarked demonstrates dominance with other social groups identity marked by how they relate to those in power. Susan Phillips in “*Language and Social Inequality*” then demonstrates how intra-language codes are used to promote social inequality. Some expressions of language are more highly valued than others resulting in some people being valued more than others. She uses examples from bureaucratic roles, gender identity, economic position, and colonial role.

Another piece worthy of note is Kulick and Schieffelin’s “*Language Socialization*”. They point out the significant role of language in the socialisation process. Much of the earlier work done on language acquisition assumed that language acquisition was universal in all aspects. Unsurprisingly this came about by studying North American and European children in their language acquisition. It took anthropological studies of non-Western children to discover that various aspects of language acquisition assumed to be universal were in fact variable. Some of the assumed prerequisites to language acquisition were “simplified registers”, “extensive repetition”, and “paraphrase”.

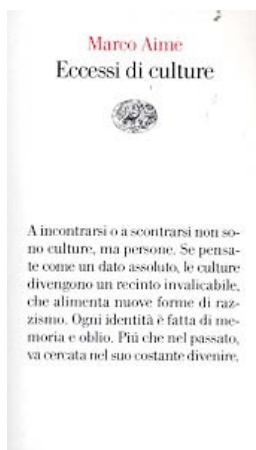
Scholars studying child socialisation, most notably Margaret Mead, assumed language was irrelevant or played a neutral role in the socialisation of children. It was thought that culture was passed on to children – as if children were empty vessels being filled with

culture. Mead was interested in demonstrating that enculturation processes were different in different cultures but was not interested in why they were different. Kulick and Schieffelin believe this was because language was not considered to play a role in the enculturation process itself. Indeed, the role of language in child socialisation is still often absent from studies. However, children are socialised through language and are also socialised in the use of language. Thus, according to Kulick and Schieffelin, “language is not just one dimension of the socialization process; it is the most central and crucial dimension of that process.” That fact alone points out why this book is crucial to any comprehensive understanding of either language or culture.

“*A Companion to Linguistic Anthropology*” is an excellent resource for any individual or department. Rather than acting as a methodological tool for research, this book provides a theoretical framework for introducing current issues within Linguistic Anthropology. It includes essays from many notable scholars and gives a comprehensive bibliography to the literature of linguistic anthropology. It is a robust 625 pages with 22 Topics covered in four sections.

Part I, “Speech Communities, Contact, and Variation”: “Speech Community”, “Registers of Language”, “Language Contact and Contact Languages”, “Codeswitching”, “Diversity, Hierarchy, and Modernity in Pacific Island Communities”, “The Value of Linguistic Diversity: Viewing Other Worlds through North American Indian Languages”, “Variation in Sign Languages”. **Part II, “The Performing of Language”:** “Conversation as a Cultural Activity”, “Gesture”, “Participation”, “Literacy Practices across the Learning Contexts”, “Narrative Lessons”, “Poetry”, “Vocal Anthropology: From the Music of Language to the Language of Song”. **Part III, “Achieving Subjectivities and Intersubjectivities through Language”:** “Language Socialization”, “Language and Identity”, “Misunderstanding”, “Language and Madness”, “Language and Religion”. **Part IV, “The Power of Language”:** “Agency in Language”, “Language and Social Inequality”, “Language Ideologies”.

(Leon Beachy, SIL International)



MARCO AIME, *Eccessi di culture*. Einaudi, 2004. 136 pp. € 7.00. ISBN 88-06-16916-5

Due sono le direttrici di fondo, quasi due assi cartesiani, a cui fa ricorso Marco Aime, docente di Antropologia culturale presso l'Università di Genova, per affrontare un tema di scottante attualità come l'incontro-scontro tra culture diverse: il rischio connesso all'uso di ogni forma di categoria, in cui le singole specificità del reale si snaturano come in qualunque processo di astrazione, e l'amara consapevolezza che questo scollamento dalla realtà si presta alle peggiori manipolazioni politiche.

Già nella premessa affiora molto esplicitamente il timore che un

approccio troppo accademico possa far perdere di vista la concretezza - spesso drammatica - con cui all'interno di una società multi-etnica e multiculturale le incomprensioni reciproche si traducono in tensioni sociali reali e pericolose. Aime si preoccupa, allora, di dichiarare immediatamente la sua costante attenzione per le problematiche concrete, per le situazioni fotografate dalla cronaca quotidiana o raccolte attraverso le testimonianze degli operatori sociali: «Le analisi di questi fenomeni, per quanto valide, tendono a fondarsi su categorie antropologiche, sociologiche, storiche che, seppure efficaci a definire modelli “buoni da pensare”, non sempre aiutano alla comprensione del quotidiano – talvolta perché rimangono confinate nelle accademie in cui sono nate, in altri casi perché troppo astratte, lontane dalle percezioni quotidiane della maggior parte della gente». Anche i versi di Pessoa citati in apertura suggeriscono esplicitamente questa ansia di non trascendere l'evidenza del dato fisico in nome di un modello interpretativo che – proprio perché interpretazione – non è già più il fatto in sé ma piuttosto una sua precisa e confutabile elaborazione culturale, e quindi di nuovo soggetta a generare incomprensioni nonostante fosse stata pensata proprio per risolverle: «*Vidi [...] che un insieme reale e vero è una malattia delle nostre idee. / La Natura è parti senza un tutto*». Il paradosso della cultura che tradisce la realtà fenomenica nel momento in cui la coglie è d'altronde un po' il convitato di pietra di tutto il libro.

Con una generosa immersione nella quotidianità delle tensioni quasi inter-tribali che inaspettatamente segnano l'inizio di questo nuovo millennio, tassello dopo tassello Aime insinua abilmente l'idea che la costruzione di un *tutto*, di una identità collettiva, di una coscienza nazionale, di una omogenea e definita area culturale, sia in fondo un'operazione che trova la sua principale ragione di successo nel desiderio di acquisizione e controllo del potere da parte di una élite culturale. Muovendo spesso dalla cronaca giornalistica che più si presta alle manipolazioni simboliche (la rimozione del crocifisso nelle aule scolastiche, le incontinenze verbali della Lega Lombarda), Aime intreccia problematicamente vissuto reale e riflessione antropologica, cronaca e canzone d'autore, esternazioni politiche e narrazione letteraria, in uno sforzo costante e profondo di decostruzione di quegli “eccessi di culture” che, imposti dall'alto, costringono in una dimensione conflittuale il terreno straordinariamente fertile dello scambio di ogni esperienza umana e imprigionano nelle maglie delle asserzioni categoriche il sostrato comune e comunicabile che accompagna l'avventura intellettuale ed esistenziale di qualunque uomo a qualunque latitudine.

L'idea stessa di scambio presuppone la diversità, e a dispetto di questa semplice evidenza molti sono gli equivoci che Aime affronta e in cui invita a non cadere, non ultimo quello della figura del mediatore culturale, involontario sigillo di una diversità che non riesce ad essere affrontata su un piano di scambio paritetico e necessita di essere decrittata da personale specializzato e secondo le regole del sistema “nostro”. In ogni pagina l'attenzione rimane focalizzata sulla trasposizione dall'ambito teorico a quello pratico e viceversa, passaggio cruciale per qualunque forma di costruzione e analisi sociale: la sottolineatura ossessiva di alcune abitudini di vita contingenti che diventa mito fondante, un insieme di visioni comuni che si trasforma in un sistema culturale chiuso ed escludente oppure, al contrario, una visione astratta dei diritti dell'uomo che fatica a trovare realizzazione concreta all'interno della realtà politico-amministrativa di un comune o di una regione, sono il terreno d'indagine su cui Aime si difende da pericolose approssimazioni, cercando di ricondurre ogni fenomeno sociale sul doppio binario della ragione storica e del fondamento culturale.

Che ogni forma di cultura sia di per sé stessa scambio, e quindi già *interculturale*, è per Aime un dato acquisito e simpaticamente documentato nella prima parte del libro, ma il fatto è che proprio l'elaborazione di un sistema organico di scambi reciproci si presta, appena raggiunto un suo minimo ambito di sviluppo e diffusione, al gioco politico della marcatura di confini invalicabili. L'impossibilità di comunicare con chi «pratica un'identità diversa», insomma, non ha alcun aggancio con una reale natura delle cose ma è una pura costruzione ideologica che risponde agli equilibri di potere del momento. Ad Aime pare necessario, allora, che la speculazione accademica sincera, anziché offrire ulteriore solidità alle barriere erette per ragioni che con la cultura hanno poco a che vedere, trovi il coraggio di rompere con la tradizione accumulata e di demolire le categorie «non negoziabili» che svuotano il senso stesso dell'agire culturale. Occorre avventurarsi in quella «terra di nessuno» dove lo scambio è reale e il progresso autentico: «Tra un'idea di uguaglianza astratta e l'erezione di barriere culturali che si presumono insormontabili non c'è il nulla: c'è quella vasta striscia di terra di nessuno che, proprio perché è “di nessuno”, consente il dialogo fra gli individui».

(Mauro Mainoli, *Ethnorêma*)